



Poliziotti all'ingresso della scuola Diaz di Genova in una immagine di repertorio
FOTO DI FILIPPO MONTEFORTE/ANSA

L'addio dei condannati Finisce l'era De Gennaro

È la giornata più buia per l'amministrazione della Pubblica sicurezza. «Il momento più basso perché le conseguenze di questa sentenza sono devastanti» dice di prima mattina un prefetto mentre negli uffici del Polo dirigenziale a Cinecittà si aspettano i colleghi Francesco Gratteri e Gilberto Caldarozzi che dovranno fare le casse e lasciare gli uffici. La pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni scatta subito. Una vita a dare la caccia, con successo, a mafiosi (è la squadra che ha arrestato Provenzano), criminali (hanno individuato l'attentatore omicida di Brindisi) e terroristi finisce per gli errori palesi ma mai ammessi di quella notte di undici anni fa al G8 a Genova.

Prima di passare dall'ufficio Gratteri e Caldarozzi vanno al Viminale dove li aspetta il Capo, Antonio Manganelli. È un incontro che nessuno di loro avrebbe mai voluto fare, da rispettare nell'intimità del dolore e di una sconfitta che strazia il cuore. Alla vigilia, nelle stanze del Viminale, erano convinti che la Cassazione avrebbe in parte riformato o rinviato la sentenza in Appello. A luglio 2013 sarebbe arrivata la prescrizione e fine di questa agonia lunga undici anni. Non è andata così soprattutto perché in questi undici anni nessuno, proprio in quell'amministrazione, si è assunto la responsabilità di ammettere gli errori di quella notte e di fare valere così le attenuanti. È stato deciso il muro contro muro. E ora non ci sono prigionieri. Solo colpevoli sconfitti. Senza possibilità di appello.

Alle otto di mattina comincia al Viminale una riunione che va avanti quasi fino alle tredici. Col passare delle ore arrivano anche i capi delle squadre mobili di Firenze (Ferri) e L'Aquila (Ciccimarra), il capo della Polfer di Torino (Spartaco Mortola). Coloro che da oggi, seppur giovani, sono in mezzo a una strada, senza stipendio, senza possibilità di trovare un impiego nella pubblica amministrazione almeno per cinque anni. L'amministrazione garantisce solo il 50 per cento del vitto.

Top secret gli argomenti della riunione. Viene attuato il piano B, quello delle sostituzioni. Al posto di Gratteri, alla guida del DCA (Direzione centrale anticrimine), va Gaetano Chiusolo, a lungo capo della Criminapol dell'Emilia Romagna. Al posto di Caldarozzi, alla guida dello Sco, Maria Luisa Pellizzari, dirigente di razza.

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
ROMA

La giornata del Viminale: una lunga riunione poi le nomine dei nuovi vertici. Chiusolo al posto di Gratteri alla Dca, Pellizzari allo Sco dopo Caldarozzi

DCA



Gaetano Chiusolo
DIREZIONE CENTRALE ANTICRIMINE

Ha guidato la Criminapol in Emilia Romagna e Liguria. È stato questore di Parma e Brescia poi Direttore centrale per i Servizi antidroga del Dipartimento della Pubblica sicurezza

SCO



Maria Luisa Pellizzari
Servizio Centrale Operativo

Ha prestato servizio alla squadra Mobile e alla Criminapol di Roma. Ha ricoperto numerosi incarichi dirigenziali in amministrazione, dal gennaio guidava la polizia stradale.

Ma questa è solo la schiuma, la parte che si vede di una riunione drammatica. «Non abbiamo commesso nessuno falso (aggravato è il reato per cui sono stati condannati; gli altri, arresto arbitrario e calunnia, erano già prescritti, ndr)» ripetono i funzionari. «Forse - insistono - abbiamo commesso delle ingenuità, forse non dovevamo firmare, ma in quei momenti non c'era tempo di pensare. La nostra coscienza è a posto e questa condanna è ingiusta».

La sentenza sull'irruzione scellerata nella scuola Diaz segna la fine dell'era De Gennaro in polizia. Si chiudono in modo certamente non alto vent'anni in cui l'attuale sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega ai servizi segreti ma a lungo Capo della polizia, prima dell'antimafia e poi dei servizi segreti è stato il potentissimo *dominus* incontrastato. De Gennaro era Capo della polizia nel 2001. Seguiva passo passo le operazioni nei giorni del G8 dalla sala operativa di Roma pur avendo delegato sul posto due dei suoi uomini migliori, Arnaldo La Barbera e Ansoino Andreassi. Pagarono subito, entrambi, con la sospensione. Il primo è morto nel 2002. Andreassi è andato in pensione. Ma è stato l'unico degli alti dirigenti a testimoniare in aula, al processo, e a spiegare come funzionava la catena di comando. Catena di comando che la Cassazione ha voluto condannare in quanto responsabile di quanto è successo insieme con chi materialmente entrò nella scuola e picchiò selvaggiamente i 93 ragazzi e ragazze "scambiandoli" per pericolosi no global.

De Gennaro non è mai stato imputato in questo processo. Ma la verità giudiziaria, specie se è in discussione la tenuta delle istituzioni, non può prescindere da quella politica e storica che altri dovranno ora scrivere. Molti ora si aspettano che De Gennaro dica o faccia qualcosa. Quelli condannati, rimasti in mezzo alla strada, sono i suoi ragazzi. Molto più che di Manganelli che ieri ha detto: «Ora è il momento delle scuse». Ora, perché la sentenza è definitiva ed era obbligo dell'amministrazione tutelare la presunzione d'innocenza fino al verdetto finale. «Anche le promozioni di questi funzionari negli anni - spiega una fonte vicina a Manganelli - sono tutte motivate. Poteva non essere promosso Caldarozzi dopo che ha arrestato Provenzano nel 2006».

Una riunione piena di rimpianti. Bastava tenere un comportamento processuale più collaborativo e sarebbero scattate le attenuanti sufficienti per stigmatizzare le colpe ma evitare le pene accessorie. La democrazia avrebbe saldato il suo credito con la barbarie e la «macelleria messicana» andata in scena alla Diaz. I funzionari si sarebbero salvati, seppur nell'onta degli errori. Ma ancora una volta la direttiva ufficiale è stata di ignorare i processi. «Una strategia» è stato spiegato «è l'accusa che deve far valere la prova».

Se finisce così sarà una sentenza monca. Un'altra occasione sprecata.

FEDERICO ALDROVANDI

Una lettera alla mamma per chiedere perdono

«È giunto il momento di farvi avere le nostre scuse e quando e se vorrà sarete felici di incontrarla nuovamente». Il capo della Polizia Antonio Manganelli, per mano del questore di Ferrara Luigi Mauriello, ha fatto recapitare le sue scuse alla famiglia di Federico Aldrovandi, il diciottenne morto per le violenze subite da quattro agenti il 6 luglio 2009. Una lettera che Patrizia Moretti, la mamma di Federico, ha reso nota soltanto in alcuni passaggi. Nella missiva, scritta a mano, il capo della polizia ha fatto riferimento anche alla commissione disciplinare alla quale verranno sottoposti i quattro poliziotti condannati con sentenza definitiva a tre anni e mezzo per l'omicidio colposo. Nel settembre scorso

Manganelli aveva incontrato in forma privata con i genitori e con il fratello minore di Federico e in quella sede aveva promesso il suo intervento dopo la sentenza definitiva.

Ieri inoltre, dalle pagine del Corriere della Sera, il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri ha annunciato l'intenzione di far visita alla mamma di Federico. «Voglio farle sapere - ha detto - che noi siamo con lei. Voglio spiegarle che la Polizia è un'altra cosa». Cancellieri ha anche annunciato, in merito agli insulti scritti su Fb da uno dei poliziotti condannati, che in sede di procedimento disciplinare «la linea dovrà essere quella della fermezza e dell'intransigenza. Un atteggiamento così arrogante non si può sopportare».

«Furono le scelte politiche a causare il disastro di Genova»

MASSIMO SOLANI
twitter@massimosolani

«A Genova si sbagliò nel modello politico di ordine pubblico. Un modello che puntava esclusivamente a difendere il summit senza prevedere alcuna difesa della città, soprattutto dal punto di vista della prevenzione, che fu invece lasciata indifesa di fronte alle devastazioni. Ma non credo affatto che si sia trattato di una semplice sottovalutazione». Claudio Giardullo, segretario del Silp Cgil, non vuole commentare la sentenza della Cassazione sui fatti della Diaz. «Perché le sentenze si rispettano in silenzio», dice. Vuole invece, come fa da undici anni a questa parte, che quel pronunciamento riaccenda l'attenzione pubblica su quelle che furono le scelte del governo Berlusconi che portarono al disastro di Genova. «Perché la realtà - dice - è che quel modello di gestione dell'ordine pubblico, e probabilmente anche l'escalation di tensione che portò ai giorni del G8, erano funzionali ad un obiettivo politico: separare in piazza i moderati dai progressisti».

Che intende dire?

«Per quel governo la piazza era un incubo e probabilmente qualcuno pensò che la cosa giusta da fare era evitare che la protesta sui temi del summit poi potesse ripetersi in autunno contro le scelte economiche e sociali di quel governo. Delegittimare la piazza, inasprire i toni e scegliere la repressione: oggi mi pare che si possa dire si sia trattato di una strategia chiarissima e mi pare che si possa affermare altrettanto che sia stato questo obiettivo strategico a causare poi gran parte delle scelte sbagliate che hanno fatto dei giorni del G8 il dramma che tutti ricordiamo».

Si spiegherebbe così anche la presenza di Gianfranco Fini ed altri parlamentari di An nella sala operativa di Genova nelle ore degli incidenti in strada?

«Aldilà dei singoli episodi, fatti come questo confermano che c'era una attenzione politica del governo a come veniva gestito l'ordine pubblico. E c'era purtroppo anche un messaggio, che a mio avviso purtroppo ha pesato molto su quanto avvenuto in quei giorni, che l'esecutivo mandava alle forze di poli-

L'INTERVISTA

Claudio Giardullo

Il segretario del Silp-Cgil: «Il governo Berlusconi scelse di gestire l'ordine pubblico soltanto con la militarizzazione e la repressione della piazza»



zia: il governo è e sarà sempre con voi a prescindere da quello che succederà. In un momento così delicato e di grandi tensioni, quel genere di messaggio ha aiutato a creare le condizioni perché una minoranza di operatori si lasciasse andare a comportamenti e azioni gravissime».

Il ministro dell'Interno di quei giorni, Claudio Scajola, rivelò poi di aver dato ordine di sparare nel caso di violazioni della zona rossa...

«Ma era la creazione stessa della zona rossa che rientrava in quell'idea di gestione "pesante" dell'ordine pubblico al posto della scelta di utilizzare piccoli nuclei agili con capacità di movimento veloce. È vero che con il tempo abbiamo iniziato a conoscere a fondo le tecniche di guerriglia urbana dei black bloc, ma è evidente che in quelle condizioni sarebbe servita molta prevenzione nei confronti di coloro che avevano intenzione di creare disordini e una tutela maggiore di chi invece era in piazza per manifestare pacificamente». **Eppure nei giorni precedenti al G8 c'erano stati numerosi avvertimenti sugli spo-**

stamenti e la presenza del blocco nero. Nessuno fece nulla...

«Ma ripeto: tutto il modello era di tipo pesante, militare e finalizzato unicamente alla repressione. Non era adatto alla prevenzione che sarebbe stata invece l'arma vincente per garantire, per quanto possibile, la sicurezza delle manifestazioni. Il modello era sbagliato, ma era stato scelto esattamente quel modello perché rispondeva ad un obiettivo politico».

Ora che la vicenda della Diaz si è chiusa, che insegnamento possono trarre le forze di polizia per il futuro?

«Innanzitutto l'importanza della formazione degli operatori. L'istituzione della scuola di ordine pubblico ha dato un ottimo contributo, perché la formazione è un assetto strategico a tutela degli operatori e dei cittadini. Peccato che il governo Berlusconi, che a parole si diceva sempre dalla parte delle forze di polizia, negli anni abbia tagliato drammaticamente i fondi per il comparto sicurezza minando soprattutto lo strumento fondamentale della formazione».